

le distanze con un'equilibrata e approfondita introduzione di Massimo Toschi. Un appassionato profilo spirituale di Romero basato sulle sue omelie in Abramo Levi O. A. Romero: **un vescovo fatto popolo**. Presentazione di David Maria Turoldo. Brescia, Morcelliana, 1981, p. 147. Una raccolta di omelie, lettere pastorali, interviste in **Romero... Y lo mataron**. Presentazione di Mario Agnes. Roma, A.V.E., 1980, p. 276. I testi, purtroppo, non sono sempre integrali. Da non dimenticare Raniero La Valle e Laura Bimbi **Marianella e i suoi fratelli. Una storia latino-americana**. Milano, Feltrinelli, 1983, p. 218, volume dedicato a Marianella Garcia, altro martire salvadoregno.

Con serietà e puntualità la vicenda di Romero e del Salvador è stata seguita dalle riviste « **Aggiornamenti Sociali** » e « **Il Regno** » i cui articoli ci sono stati di grande utilità. « **Il Regno** » ha pubblicato anche alcuni importanti documenti tra cui la prima lettera pastorale di Romero (n. 1/1978), l'omelia in cattedrale del 23 marzo 1980 e quella della sua ultima messa (n. 11/1980).

Una bellissima riflessione sul martirio di Romero è quella che il teologo Armido Rizzi ha presentato a Trento, su invito dell'associazione « **O. Romero** » e del « **Margine** », il 24 marzo 1986 e che è stata riportata integralmente sul n. 7/1986 del « **Margine** ».

Per ricordare l'anniversario della morte di mons. Romero, l'associazione Oscar Romero e la rivista « **Il Margine** » presentano il libro

**LE QUERCE DI MONTE SOLE.
VITA E MORTE DELLE COMUNITA' MARTIRI
FRA SETTA E RENO. 1898-1944**

di Luciano Gherardi. Prefazione di Giuseppe Dossetti

Il libro ricostruisce il martirio delle comunità cristiane attorno a Marzabotto nel 1944. In quell'occasione la ferocia nazista si scatenò su donne, bambini e sacerdoti raccolti in chiesa e nell'oratorio.

Alla presentazione del libro che si terrà
SABATO 28 MARZO ad ore 16.30
presso **Il Centro S. Chiara - via S. Croce - Trento**

interverranno

don **LUCIANO GHERARDI**, autore del libro
LUIGI PEDRAZZI
ARMANDO VADAGNINI.

Tutti sono invitati a partecipare.

OLTREFRONTIERA

**Salvador:
la tragedia
continua**

MARIA TERESA PONTARA

A tre mesi di distanza da quel 10 ottobre 1986 giorno del terremoto che ha sconvolto il Salvador (oltre 190.000 abitazioni della capitale cancellate e più di un migliaio di morti) una delegazione della Caritas Italiana si è recata in Centroamerica per concordare con la Chiesa locale le forme di intervento a lungo termine, ora che la fase dell'emergenza può considerarsi conclusa.

Di ritorno dal viaggio, svoltosi dall'1 al 9 gennaio, il direttore, mons. Giuseppe Pasini, ha reso noto un Rapporto sulla situazione di quel martoriato paese a sette anni dall'assassinio di mons. Oscar Romero.

I poveri sempre più poveri

Il paese abbastanza limitato come superficie (poco più di 21 mila Km²) è invece assai densamente popolato con oltre 5 milioni di abitanti: ciò ha causato ormai storici contrasti con il vicino Honduras che possiede la medesima popolazione dislocata su un territorio quasi nove volte più esteso.

Il popolo — che si caratterizza rispetto al resto dell'America centro-meridionale per la sua notevole e creativa laboriosità — si trova da molti anni in stato di guerra, prima attraverso il movimento di liberazione nazionale contro la dittatura, ora con la guerriglia che continua, nonostante il passaggio alla democrazia del presidente Duarte.

Lo stato di guerra comporta una caratterizzazione bellica di tutta la economia dissanguando le già fragili strutture del paese (almeno il 50-60% del reddito nazionale viene speso in armamenti).

Chi paga maggiormente vengono ad essere i più poveri anche in termini di vite umane: se durante la dittatura si raccoglievano almeno 30-40 cadaveri per le strade ogni settimana, oggi non scendono sotto la trentina, tra civili, soldati regolari, guerriglieri.

Vedove e orfani stanno crescendo in modo preoccupante nelle famiglie povere.

L'esercito è uno dei più forti del Centro America e gode ancora di una posizione di privilegio all'interno del sistema politico: gli effettivi sono circa cinquantamila. La coscrizione non è di per sé obbligatoria, ma i giovani sono reclutati a forza soprattutto tra i campesinos. Il metodo è fin troppo semplice: si circonda un piccolo campo da calcio, valvola di sfogo della vitalità sudamericana, e i giovani (spesso giovanissimi di 14-15 anni) vengono prelevati con violenza e condotti alla vita durissima delle caserme.

I guerriglieri sono invece calcolati sui seimila effettivi e nelle zone da essi controllate il potere esercitato è molto forte, quando non addirittura superiore a quello dei militari.

Lo stato di guerra rende ancora più difficile l'attuazione di una riforma agraria in grado di riequilibrare la situazione: perdura così una sperequazione scandalosa tra i pochi, pochissimi ricchi e una massa crescente di poveri, che rischiano di diventare fattore di una ulteriore instabilità sociale per il grande numero di orfani alla ricerca di un'identità.

Se prima della rivoluzione del '79 si parlava di 14 famiglie « padrone » della maggioranza dell'economia salvadoregna, oggi le cose, anche se ancora più complesse, non sembrano essere variate di molto. Tale situazione di precarietà spinge un numero sempre più crescente di persone ad abbandonare le campagne inducendo un grado elevato di urbanizzazione soprattutto nella capitale, la cui periferia « povera » ospita in condizioni talvolta subumane oltre il 25% della popolazione del Paese: la stragrande maggioranza non spera altro che una qualche elemosina nei quartieri più ricchi, dove si passa con trepidazione, quando non si è scacciati.

Le finanze dissanguate dalla guerra e dal numero crescente di armamenti governativi si ripercuotono nel restringimento dei servizi sociali e sanitari, a scapito ancora una volta dei più poveri. Le scuole spesso registrano lunghi periodi di chiusura causa la mancata paga degli insegnanti, con evidente rapido aumento dell'analfabetismo che ora raggiunge il 70% della popolazione. I malati non possono acquistare medicine se non a mercato nero, perché le farmacie statali sono sfornite del necessario. Per i ricchi del paese questo non è un problema: esistono collegi fiorenti tenuti da religiosi e da alcune famiglie private dove i futuri banchieri vengono educati alla manie-

ra europea, mentre in caso di malattia lussuose cliniche nel verde alleviano il periodo di degenza con i confort di un grand hotel. Nessun accenno diretto all'attuale gestione politica, anche se dal Rapporto, i sottintesi parlano da soli.

La Chiesa dalla parte dei poveri, con prudenza

Chiesa del Salvador significa ancora oggi mons. Oscar Arnulfo Romero, la cui tomba, nel transetto destro della Cattedrale, è meta di continui pellegrinaggi popolari. La gente lo considera profeta e martire, rifiutando implicitamente qualsiasi strumentalizzazione: solo il pastore che dà la vita per garantire al suo popolo un destino di giustizia e di pace.

« Di fatto — dice il Rapporto — mons. Romero è il simbolo della posizione della Chiesa, schierata chiaramente a difesa degli oppressi, ma con un ruolo di paciere tra le differenti fazioni politiche nel tentativo di ridurre la violenza che insanguina questo popolo sfortunato ».

E qui entra in causa la figura del successore di Romero, il vescovo Arturo Rivera y Damas, che ne ha raccolto la difficile eredità e che ha finora svolto un ruolo determinante come intermediario tra la guerriglia e i militari nella fase di passaggio dalla dittatura al regime democratico. Il ruolo di arbitro imparziale certo gli sta stretto, ma sinora è riuscito a difendersi sia da alcune componenti politiche che lo vorrebbero strumentalizzare, sia dagli attacchi di piccole fazioni filocomuniste che lo accusano di aver abbandonato la causa del popolo per la quale Romero sembrava più dichiaratamente schierato.

« Sovente a cavallo si reca sui monti (San Salvador è a 650 metri di quota) per trattare con i capi della guerriglia la liberazione di prigionieri ».

Uno dei canali privilegiati per far parlare la voce della Chiesa è per il Vescovo la messa domenicale, segno della continuità di una tradizione già avviata da mons. Romero. Alle 7.45 precise esce dal Seminario ogni domenica un'auto blindata — messa a disposizione dal Governo dopo ripetute minacce di morte — con a bordo mons. Rivera y Damas alla volta della Cattedrale. Lo attendono sulla porta i sacerdoti in servizio liturgico al Duomo, mentre due poliziotti in borghese lo seguono passo passo. La messa è sempre trasmessa in diretta ed è molto attesa da tutta la popolazione che si accalca nei locali pubblici: in questo modo il popolo viene a conoscere fatti relativi a uccisioni, sparizioni, torture, violazioni di diritti umani che

vengono inderogabilmente denunciati dall'arcivescovo, mentre le fonti ufficiali tacciono di regola.

Il 4 gennaio scorso il bollettino, anche di fronte ai rappresentanti Caritas Italiana, è stato esauriente: 34 persone uccise durante l'ultima settimana di dicembre, di cui 17 militari governativi.

Al termine per l'occasione mini-conferenza stampa. Una sola domanda esemplificativa: « La Chiesa è favorevole al servizio militare obbligatorio? » e il vescovo « Sì, perché non è giusto che siano soltanto i poveri a rischiare e morire ».

Le notizie estremamente dettagliate e assolutamente « certe » provengono all'arcivescovo da un servizio voluto da lui stesso nel 1982. Si tratta della « Oficina de tutela legal », un organismo che opera in stretta collaborazione con la commissione « Giustizia e Pace » e che ha lo scopo di informare sulle violazioni dei diritti umani e contemporaneamente seguire giuridicamente e tutelare le persone colpite nei loro diritti, compresi i loro familiari. L'ufficio è composto da diciassette persone di cui due avvocati che operano a tempo pieno più un'efficiente segreteria. La sezione si articola in Denuncia, Giuridico, Investigazione, Informazione, Pubblicazione.

La denuncia, che viene sporta senza distinzione contro l'esercito o la guerriglia, riguarda la sparizione delle persone, la cattura, l'assassinio o la tortura.

Di fronte ad una dichiarazione di sparizione (a mons. Pasini è capitato di una giovane donna con una bimba al collo che dichiarava il rapimento del marito) l'Ufficio procede nell'identificazione del dichiarante e della vittima, poi con i contatti con il corpo militare più vicino. Se i militari rispondono « Non lo teniamo noi » è segno che la persona si può considerare « sparita »; se rispondono « Lo teniamo noi » significa che attende un processo, talvolta piuttosto sommario ed è qui che si interviene per la liberazione, ma sempre prima di raggiungere l'aula.

Il trattamento del prigioniero passa attraverso due fasi: nella prima si cerca di estorcere la confessione anche attraverso sofisticate torture, mentre per il famoso « decreto 50 » tale confessione vale come prova processuale; nella seconda fase c'è il processo di fronte al tribunale militare nel quale ormai i giochi sono fatti. Qui si salvano solo quelli che riescono a corrompere i giudici con ingenti mezzi finanziari, dato che i giudici appartengono generalmente alle famiglie più ricche del paese.

Nei casi di persone assassinate la « Oficina » investiga presso i militari, mentre il comitato stampa delle forze armate dà la sua versione sui debiti: nel 95% dei casi tale versione si è rivelata falsa, ma è l'unica che rimane agli atti. Le uccisioni vengono in molti casi

propiziate dagli « squadroni della morte », gruppi paramilitari che agiscono su commissione o di forze della destra economica e delle stesse forze dell'esercito.

La violazione dei diritti umani è operata comunque nella massima parte dall'esercito regolare che continua ad essere il primo potere incontrastato del Paese. Nelle zone di conflitto l'esercito interviene con bombardamenti quasi quotidiani dove vengono uccisi indiscriminatamente sia guerriglieri che civili (anziani, donne, bambini), questi ultimi sono i più colpiti.

Anche i guerriglieri non sono da meno se pure quantitativamente inferiori: sequestri di persona, spari sui lavoratori non scioperanti, uccisioni pubbliche dei « confidenti » della polizia distruzione di manufatti umani, quali ponti, tralicci elettrici, ecc.

Il gesto del buon Samaritano

In questo panorama un dato fa riflettere: 17 nuovi sacerdoti nel 1986, il dato più alto degli ultimi anni e questo nonostante la vita grama e a contatto della popolazione della maggior parte del clero. Si legge una nuova cultura di solidarietà portata avanti dalla Chiesa salvadoregna attraverso soprattutto le strutture parrocchiali cui sono collegate numerose istituzioni scolastiche (le scuole dei poveri ricostruite con gli aiuti della Caritas italiana) e sociali: in ogni comunità la scuola per i campesinos è autofinanziata (i più poveri sono a carica degli altri), mentre medicinali, alimenti e vestiti sono forniti sino ad esaurimento. Il gesto del Buon Samaritano. ■

Ad Emanuela e Paolo Ghezzi, direttore della nostra rivista, gli auguri più affettuosi della redazione e di tutti gli amici del Margine per la nascita della piccola Alessia.